

La maggioranza Dc, Pds, Psdi, Pri e Pli sigla l'intesa e fissa il numero di assessorati «Daremo vita a una coalizione di garanzia con una priorità: la lotta alla criminalità»

Entro due giorni dibattito e voto in consiglio Minniti: «Tra i socialisti il marasma è tale che non si capisce chi è l'interlocutore» Tese e minacciose telefonate dalla capitale

Il Psi a Forlani: no alla giunta calabrese

Ma il veto di Roma per ora non blocca il «governo antimafia»

«Quella giunta non si deve fare». Da Roma pressioni furibonde per affossare la proposta di un governo antimafia in Calabria. Per fermar tutto da via del Corso mobilitano Forlani e Andreotti che scongiurano la Dc calabrese di fermarsi. Ma Dc, Pds, Psdi, Pri, Pli hanno firmato per «un governo di garanzia impegnato prioritariamente nella lotta contro la mafia».



Riccardo Misasi

re. È stata una giornata di colpi di scena, minacce di reazioni durissime alternate alle suppliche. Pressioni furibonde. Obiettivo dichiarato: spezzare il tentativo di dar vita in Calabria ad una giunta regionale antimafia. Il telefono della sede del gruppo consiliare della Dc calabrese, dove si sono limitate le ultime parti dell'accordo, non s'è fermato un attimo. Da piazza del Gesù chiedono ripensamenti: «Non è possibile? Tentate almeno di rinviare». Parola d'ordine, suggerita: prendere tempo. Non si sa proprio come fare, spiegano da Roma, a contenere richieste, pressioni, vele minacce di ritorsioni che rafficano da via del Corso.

Fuori dalla stanza delle trattative gli uomini della Dc giurano che Craxi in persona ha telefonato a Forlani per chiedergli di intervenire. Una telefonata sarebbe arrivata anche a palazzo Chigi per implorare l'intervento di Andreotti su Carmelo Pujia, sottosegretario e potente capo della corrente in Calabria, perché trovi un modo per affondare questa «pazzia». Insomma, questa giunta non si deve fare: troppo strana, troppo diversa dai modelli tranquillizzanti e fin qui legittimati.

Marco Minniti, uno dei leader del Pds calabrese, componente della direzione nazionale e della delegazione che tratta per la giunta, spiega ai giornalisti: «Siamo concretamente verificando quanto sia difficile in Calabria dare vita ad un governo di garanzia antimafia. Si sono scatenate inaudite pressioni che provengono anche dai vertici nazionali del Psi. Pressioni sulla Dc per bloccare libere ed autonome decisioni dopo che il Psi calabrese aveva abbandonato le trattative perché contrario alle regole di selezione del personale politico». Minniti aggiunge: «Il Psi si è ti-

rato indietro quando è stato precisato che chi non è in regola con il codice antimafia, e comunque i consiglieri inquisiti per associazione a delinquere di stampo mafioso, non solo non possono partecipare alla giunta ma non devono neanche essere determinanti rispetto alla maggioranza».

La Ganga, commissario del Psi calabrese, ieri non si è fatto vedere. Solo una telefonata per far sapere che il suo rappresentante, qui in Calabria, è Costantino Belluscio, l'ex parlamentare socialdemocratico con tanto di tessera nella P2 di Gelli. Nei corridoi di Palazzo San Giorgio, in attesa del consiglio, si sprecano battute al vertice sulla scelta di La Ganga. Ma la difficoltà vera è che nessuno sembra rappresentare il Psi, ieri, nello spazio di mezzogiorno due diversi tronconi del Psi si sono presentati all'interpartita per sostenere cose esatta-

mente opposte. Ed ognuno ha avvertito: «Gli altri non rappresentano nessuno. Il Psi siamo noi». Testimonia Minniti: «Tra i socialisti c'è una situazione di marasma che non permette nemmeno di individuare credibili ed affidabili interlocutori. Siamo stati costretti a constatare in tutte le numerose occasioni in cui abbiamo sollecitato il Psi calabrese perché partecipasse senza strumentalismi o pregiudizi ad un progetto, certamente difficile, ma che risponde agli interessi strategici di una sinistra veramente riformatrice».

Ed alle manovre mette fine, nel tardo pomeriggio, un documento siglato dai segretari regionali dei partiti della maggioranza: Dc, Pds, Psdi, Pri, Pli. Hanno scritto: «I partiti decidono di dare vita ad un governo di garanzia impegnato prioritariamente nella lotta contro la mafia». È l'inizio di un'esperienza nuova.

LETTERE

A quale prezzo sarebbero poi venduti quegli alloggi?

«Ci sembra di essere in un movimento radicale...»

Signor direttore, in questi giorni il Parlamento ha varato una legge per la vendita del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, al fine di diminuire il deficit finanziario degli Enti gestori, derivante dalla cattiva ed inefficiente gestione.

La suddetta legge prevede che gli alloggi possano essere venduti agli assegnatari con più di dieci anni di permanenza nell'alloggio e a un prezzo di vendita ricavato dai recenti coefficienti rivalutati, della rendita catastale.

Difficilmente gli assegnatari saranno in grado di riscattare l'alloggio in cui abitano, poiché il prezzo di vendita molto spesso non sarà alla loro portata. Detta limitazione è ben conosciuta dagli estimatori della legge, tanto che nel testo è già previsto che nel caso in cui l'assegnatario non possa o non voglia acquistare l'appartamento, l'Ente avrà la facoltà di spostare l'assegnatario in altro alloggio.

Tale soluzione potrebbe consentire agli Enti gestori una vergognosa e immorale speculazione economica e politica. Essa sarà possibile in quanto, nella scelta dei complessi immobiliari da alienare, sarà data la precedenza, per esempio a Roma, a quelli situati nelle zone centrali o semiperiferiche, come il Villaggio Olimpico, via Donna Olimpia, Testaccio, San Saba, quartiere Prati e tanti altri complessi attualmente ubicati in zone prestigiose, ove il valore di mercato degli appartamenti è notevolmente maggiore di quello derivante dalla rendita catastale anche svalutata.

Una volta estromessi e deportati nelle estreme periferie gli attuali abitanti, ci si chiede: a chi saranno venduti o assegnati gli appartamenti liberali? a quale prezzo? al valore di mercato o a quello derivante dalla rendita catastale?

Concludo, affermando che il risanamento degli Enti gestori può e deve invece essere attuato utilizzando la vigente legislazione e con una corretta gestione del patrimonio.

geom. Romualdo Serafini, Roma

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. La nuova giunta è nata nonostante la bufera che ha tentato di spazzarla. Il consiglio, sulla base di un documento presentato e sottoscritto da Dc, Pds, Psdi, Pri, Pli ha approvato la delibera che fissa il numero degli assessorati. È a norma dello statuto della Regione Calabria. L'atto ufficiale con cui si presentano in consiglio le maggioranze. Tra 48 ore, il tempo necessario perché il presidente del consiglio valuti la traspa-

renza dei futuri assessori, si passerà alla discussione sul programma e al voto sulla struttura. Non era scontato, ieri mattina, che finisse così.

Ha aperto l'offensiva Pino Leccisi, responsabile nazionale degli enti locali, urlando al telefono: «Ve lo chiedo a nome di Forlani. Dovete bloccare tutto. Non avete idea che cosa avete scatenato qui a Roma. Trovate una scusa, un inghippo qualsiasi, ma fermatevi. Quella giunta lì non si può fa-

Il segretario provinciale: «L'area riformista confonde i fatti per giustificare Abba»

Brescia, ancora polemiche nel Pds

Il neosindaco: «Riprendiamo il dialogo...»

«Lancia accuse troppo generiche e indistinte». Gianni Panella, neosindaco socialista di Brescia, risponde alle critiche del presidente degli industriali Nocivelli. Poi accusa il Pds: «Ha commesso un errore strategico». «Ma - aggiunge - è indispensabile che Pds e Psi ritrovino la strada del dialogo». Il Pri: «Questa giunta avrà vita breve». Intanto tra le fronde della Quercia è ancora polemica.

le tappe della crisi. Poi lancia il suo strale. «Sono convinto - dice - che per questa situazione ci siano responsabilità politiche precise». Sotto accusa è il Pds. «Brescia - aggiunge - ha, sopra ogni cosa, il problema della governabilità. Per questo Dc e Psi, sin dall'inizio, hanno proposto ai compagni del Pds di concorrere con pari dignità politica al governo della città. Purtroppo la risposta che abbiamo avuto è stata la rituale cantilena - propagandistica contro chi avrebbe governato. Quello della Quercia è stato un errore strategico». È polemico, Panella. E non nasconde che la vicenda, accanto al dato politico ha anche un risvolto personale. «Non riesco a capire - dice - come si possa preferire un sindaco di scolorito o un primo cittadino repubblicano a un socialista, per di più ex segretario generale della Camera del Lavoro». Ma, dopo aver ribadito l'inesistenza di ogni accordo preventivo con Mario Abba, il consigliere pidessino

che, dissociandosi dal gruppo, ha consentito la sua elezione, ai compagni della Quercia lascia la porta socchiusa. «Un miglioramento dei rapporti a sinistra tra Pds e Psi - afferma - può essere realizzato e, per Brescia, è fondamentale. I due partiti devono ritrovare la strada del dialogo». Come è ancora presto per dirlo.

Un'esigenza, quella del ristabilimento dei rapporti politici, che preoccupa anche i dirigenti pidessini. «Il problema - conferma il segretario cittadino Marino Cadeddu - adesso è come riannodarsi. Qualcosa, comunque, ci dovrà fare. È presto. Anche perché ieri pomeriggio è uscito allo scoperto il Pri che, con il suo voto tecnico, ha consentito il varo del quadripartito Dc, Psi, Pli e Pensionati. «Sappiamo - afferma la segreteria cittadina dell'Edera - che questa giunta avrà una vita breve. L'abbiamo votata, pur prendendo le distanze e dopo che la nostra ipotesi di governo istituzionale era cadu-

ta, solo per sottrarre la città alla paralisi amministrativa. Bisogna perciò favorire il nascere di nuovi rapporti che possano rappresentare la premessa per una prossima soluzione forte».

Intanto nel Pds è ancora polemica per la decisione di Mario Abba. Ieri il segretario provinciale Pierangelo Ferrari ha ricostruito per Botteghe Oscure i passaggi della vicenda bresciana. «L'area riformista - spiega - sembra costretta a dire che il Pds ha fatto pasticci perché è l'unico modo per giustificare il gesto di Abba. Solo che le cose non stanno così». Ancora più esplicito è Rocco Cordi, responsabile regionale degli enti locali. «Il pasticcio realizzato a Brescia grazie al sostegno del riformista Mario Abba - dice polemicamente - conferma l'esistenza di una scieuragata linea politica che in nome della governabilità rende disponibili ad ingoiare qualsiasi intruglio ed anche a spaccare il Pds».



Tano Grasso

Tano Grasso candidato

I commercianti si dividono

«La mia scelta non impegna l'associazione antiracket»

WALTER RIZZO

CAPO D'ORLANDO (Messina). A Capo d'Orlando qualcuno non ha proprio digerito la candidatura di Tano Grasso, il presidente dell'Acio, l'associazione dei commercianti e imprenditori orlandini che si è schierata contro il racket e si è costituita parte civile al processo di Patti. La scelta di Grasso di candidarsi nelle liste del Partito democratico della sinistra nella circoscrizione della Sicilia orientale per le prossime elezioni politiche ha suscitato un vero e proprio vespaio di polemiche che non sempre appaiono dettate dalla preoccupazione di salvaguardare l'autonomia politica dell'associazione. Non è un mistero che qualcuno a Capo d'Orlando, ma forse anche a Palermo, avrebbe visto di buon occhio una scelta diversa da parte del presidente dell'Acio.

Prima un violento attacco su un quotidiano locale, che parlava addirittura di «tradimento» della causa dei commercianti di Capo d'Orlando, poi un documento firmato dalla maggioranza dei componenti del consiglio direttivo dell'Acio per contestare la scelta di Grasso di scendere in campo, come indipendente, alle prossime politiche. La candidatura dell'uomo divenuto simbolo della resistenza dei commercianti di fronte al racket delle estorsioni viene addirittura definita dal firmatario della nota come un «atto illegale», rispetto alle norme statutarie dell'associazione; i firmatari sottolineano quindi come la trattativa con i segretari dei partiti politici sia avvenuta senza alcuna autorizzazione del consiglio direttivo dell'associazione. Insomma un attacco in piena regola, dietro il quale non è difficile intravedere la preoccupazione di chi è rimasto in qualche modo spiazzato dalla decisione di Tano Grasso.

Il leader del movimento

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCHINETTO

BRESCIA. Un parto difficile e una partenza tutta in salita per Gianni Panella, il neosindaco dei cento giorni. È appena tornato dalla prefettura, dove ha giurato, e - dopo un incontro con il responsabile della Fiom - si trova costretto a rispondere alle critiche, pesanti, lanciate il giorno prima contro la sua giunta dal presidente dell'Aib, la potentissima associazione degli industriali bresciani. «Un governo fragile, inadeguato, instabile ed eterogeneo? Quello di Nocivelli è un giudizio sopra le righe, non lo

condivido. Lancia accuse troppo generiche e indistinte e commette un errore di valutazione». Per l'ex segretario generale della Cgil bresciana il presidente degli industriali (personalmente legato agli ambienti della sinistra dc) non tiene conto che, comunque, un suo pur minimo risultato lunedì sera è stato raggiunto: l'aver evitato un secondo scioglimento anticipato del consiglio.

Nell'austero ufficio al primo piano di Palazzo della Loggia, accanto al busto di Giuseppe Zanardelli, Panella ripercorre

La commissione parità di palazzo Chigi incontra i rappresentanti delle forze politiche

«In Parlamento vogliamo essere tante»

Le donne dei partiti lanciano l'altolà

Non vogliono fare le «donne di servizio». Ossia infiorare della loro presenza liste di candidati maschili destinati al successo. Ieri, a palazzo Chigi, le donne dei partiti e Tina Anselmi hanno chiesto a Dc, Psi, Pds, Pri, Pli, Psdi e (financo) all'Msi di portare in Parlamento una loro congrua rappresentanza. Potrebbe essere l'ultima occasione: in caso di fallimento la prossima volta ci penseranno da sole.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il punto più basso, è stato il mitico Sessantotto. Nelle elezioni politiche di quell'anno, le elette alla Camera dei deputati furono soltanto 18, meno della metà di quante ne aveva portate a Montecitorio la prima legislatura: 44. Corsi e ricorsi storici nella storia delle donne e delle istituzioni: il luogo più ostile - se si escludono le caserme - al «gentile sesso», a vedere i dati scrupolosamente raccolti dalla commissione parità di palazzo Chigi, che ieri ha convocato i segretari dei partiti e le responsabili femminili per parlare delle prossime elezioni. Presenti vicesegretari e membri di segreteria, con un motivo comune nonostante le diversità politiche: eccezione fatta per Cesare Salvi (Pds) che ne fu uno dei promotori, tutti i rappresentanti dei partiti hanno invocato il referendum sulla preferenza unica come il gran Moloch che impedirà, nella prossima legislatura, quel successo politico che le donne si meriterebbero.

Non ci ha creduto nessuna (se si esclude Alma Cappiello, che lo ha sempre detto); e Tina Anselmi per prima ha ricordato che nel suo partito, la Dc, il sistema a preferenza multipla non è riuscito a schiodare, in quarant'anni e più, la rappresentanza femminile nelle istituzioni dal 4,5%. «Non accettate in lista donne qualsiasi», ha chiesto la presidente della commissione parità ai partiti, se non volete che il voto si disperda tra le tante donne nesperte in lista solo come riempitivo. E mette molte donne capitoliste, almeno dove ne esistono di autoretrostanti. Una «gentile ma ferma minaccia che dovrebbe rendere più agitati i sonni dei nostri uomini politici. Invece non è stato così. Almeno tra le mura di palazzo Chigi, le donne non sono state prese sul serio. Forse perché abituati da sempre, gli uomini dei partiti, a trovarsi al fianco «compagne» e «amiche»

Amministratori e amministratrici comunali

	M	F	TOTALE	%
SINDACI	7.037	242	7.279	(3,3)
ASSESSORI	32.679	2.784	35.463	(7,8)
CONSIGLIERI	90.483	9.222	99.705	(9,2)
TOTALE	130.199	12.248	142.447	(8,5)

Fonte: Min. Int. - Dir. Gen. Ann. Civ. Dir.oz. Centrale servizi elettorali Servizio informatica (pag. 125) Aggiornato al 29 apr. 1991.

può essere l'ultima sponda, per loro. Se il peso crescente che le donne hanno nell'economia e nella società non troverà riscontro, ciò peserà anche sul loro risultato. «Qualcosa non funziona nella nostra democrazia - ha detto Paola Colombo Svevo, la delegata della Dc, guardando dritto negli occhi il suo drimpepato, Silvio Lega, vicesegretario del suo partito - e se saremo sconfitte anche questa volta, sarà l'ultima: la prossima, ci organizzeremo». Se i partiti non rappresenteranno le donne - ha concluso Laura Cima, Verde - le donne troveranno il modo di autorappresentarsi. Una «gentile ma ferma minaccia che dovrebbe rendere più agitati i sonni dei nostri uomini politici. Invece non è stato così. Almeno tra le mura di palazzo Chigi, le donne non sono state prese sul serio. Forse perché abituati da sempre, gli uomini dei partiti, a trovarsi al fianco «compagne» e «amiche» disponibili a fare la campagna elettorale anche per loro, in nome del comune sentire e dei destini del paese. E d'altro anche ieri, le rappresentanti femminili hanno ribadito questa fedeltà, con la parola: «È una convinzione che si va diffondendo nel paese - ha detto Tina Anselmi - che dopo quarant'anni questa sia eventualmente, l'ultima volta in cui le donne saranno sconfitte. Perché ormai abbiamo scoperto che è possibile una trasversalità tra donne di diverso orientamento politico. Anche per noi, dunque, il prossimo voto sarà una verifica».

All'incontro erano presenti anche il presidente della Rai, Gianni Pasquarrelli e della commissione di vigilanza Rai, Andrea Borri. L'uno e l'altro hanno assicurato un impegno di carattere nuovo sia per le tribune che per i programmi normali: più spazio alle donne, forse tribune monomematiche o confronti all'americana fra

un uomo e una donna. Hanno ammesso che, rispetto ai ripetitivi personaggi politici maschili, «le donne fanno più ascolto». E d'altro Giuliano Amato - come sempre polemico nei confronti della stampa - ha riconosciuto che al Psi cominciano a pensare lo stesso anche per le donne al governo: l'innovazione Miniver (ministra per l'immigrazione da meno di un anno), ha detto, ha fruttato parecchio ai socialisti in termini di immagine. Ministre e sindache sono state portate «in palma di mano» come si diceva una volta, dai rappresentanti dei partiti desiderosi di rifarsi il look: la donna di Torino per il Pri, Vincenza Russo Jervolino per la Dc e così via eccezionalizzando. Ma diceva Paola Gaiotti De Biasi che proprio il fantasma preferenza unica favorirà le donne con forte radicamento sociale e non inventate dai partiti, il che dovrebbe ridurre questi giochi di specchi.

Il Pds - sia detto non per onore di testata, ma per la verità - ha portato all'incontro il bilancio delle 59 clette di questo parlamento; e l'impegno per avere in lista almeno il 40% di donne, per riportare di nuovo altrettante alla Camera (e al Senato qualcuna di più). Nonostante ciò, neppure Livia Turco è stata tenera con i partiti: «Sono macchine che non favoriscono certo la presenza delle donne la loro riforma è urgentissima».

Le leggi finanziarie non possono essere scritte meglio?

Signor direttore, la legge 30/12/1991 n. 413, norma tributaria di accompagnamento alla legge finanziaria 1992, modifica profondamente molti aspetti del nostro sistema fiscale. Si deve rimarcare come anche in questa circostanza il legislatore abbia dato scarsa prova di sé nello scrivere una legge in un pessimo italiano, in una forma scombinata, saltando «continuamente di palo in frasca», rendendo schizofrenico il filo conduttore della normativa in questione.

È mai possibile che il ministero ed il Parlamento non riescano a scrivere e promuovere leggi in materia fiscale che siano comprensibili? Possibile che le norme tributarie, in particolare, siano necessariamente astruse, contorte, involute?

Se il ministero delle Finanze ed il Parlamento non sono in grado di appagare un'esigenza così elementare, perché non ricorrono a consulenti (scrittori, giuristi, «docenti universitari» ecc.) che li aiutino a soddisfare il legittimo diritto che gli italiani hanno di vedere scritte e la maggior chiarezza possibile i loro doveri contribuenti?

Gian Paolo Fasoli, La Spezia

«Questo ci metterebbe in grado di recuperare quel «vincolo» etico che ha sempre legato il nostro popolo con il suo partito; e questa è anche la premessa indispensabile all'alternativa alla Dc».

Se fossimo capaci di stimolare nel partito queste condizioni indispensabili al suo sviluppo e all'ulteriore sviluppo della democrazia nel nostro Paese, sarebbe il coronamento di una iniziativa lunga e perseverante; iniziata eroicamente tanti anni fa con la Resistenza. Così come siamo ora, comunque, non si può e non si deve continuare.

Emilio Diogeni, sindaco di Buitrago e Vladimiro Ferrari, consigliere comunale di Monza (Milano)